

Collaborazione nella missione delle opere della Compagnia di Gesù. Intervista a Beppe Lavelli S.I.

Collegium Maximum – Pontificia Università Gregoriana – 22 maggio 2025

Riassunto

L'intervista a Beppe Lavelli, tenutasi alla Pontificia Università Gregoriana il 22 maggio 2025, esplora il tema della collaborazione tra gesuiti e laici nella missione della Compagnia di Gesù. Partendo da una duplice premessa — amicizia e gratitudine — ripercorre le radici ignaziane di questo cammino, il contributo del Concilio Vaticano II e le indicazioni delle Congregazioni Generali. Vengono affrontate le tentazioni legate al potere, la necessità di vivere la comunione come amicizia e fiducia reciproca, e l'urgenza di una formazione che prepari gesuiti e laici a collaborare realmente. L'intervista si conclude con l'invito a riconoscere la collaborazione come processo dinamico, da vivere con gratitudine e sotto l'impulso dello Spirito.

Abstract

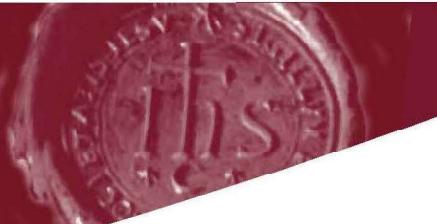
The interview with Beppe Lavelli, held at the Pontifical Gregorian University on May 22, 2025, explores the theme of collaboration between Jesuits and lay people in the mission of the Society of Jesus. Starting from a double premise — friendship and gratitude — retraces the Ignatian roots of this journey, the contribution of the Second Vatican Council, and the guidance of the General Congregations. The dialogue addresses temptations related to power, the need to live communion as friendship and mutual trust, and the urgency of formation that prepares Jesuits and lay collaborators to work together effectively. The interview concludes with an invitation to recognize collaboration as a dynamic process, to be lived with gratitude and under the impulse of the Spirit.

Parole chiave

Collaborazione, gesuiti, laici, amicizia, formazione, missione.

Keywords

Collaboration, Jesuits, Laity, Friendship, Formation, Mission.



Padre Lavelli, grazie per aver accettato questo incontro. Comincerei con una domanda personale: cosa ti ha spinto ad accettare l'invito a parlare oggi?

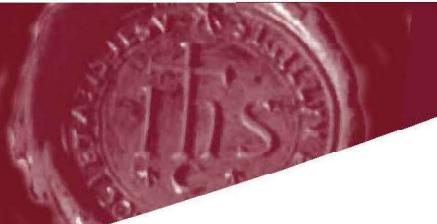
Una duplice premessa. La prima: non per competenza, ma per amicizia: verso Pino e verso Berardino. Poi ho trovato queste parole che mi hanno confermato: «La Compagnia di Gesù si pone al servizio di questa missione del laicato, offrendo ciò che siamo e ciò che abbiamo ricevuto: la nostra tradizione spirituale e apostolica, le nostre risorse in campo educativo e la nostra amicizia» (CG 34, d. 13, n. 7). Abbiamo anche la nostra amicizia da condividere. Gli amici si conoscono, si rispettano e si fidano l'uno dell'altro, e condividono le grazie e le sfide della vita di ciascuno. Uno dei doni più grandi che i gesuiti hanno da offrire a sostegno dei nostri colleghi è la nostra amicizia: «nel comune servizio, imparando mutuamente e rispondendo alle preoccupazioni e alle iniziative di ciascuno, dialogando sui comuni obiettivi apostolici» (Kolvenbach, *Cooperazione nella Missione*, 2004). «Vi ho chiamato amici» (Gv 15,15).

E la seconda premessa?

Dare spazio alla «virtù della gratitudine» (Kolvenbach, *Lettera agli amici e colleghi della Compagnia di Gesù*, 27 settembre 1991). In particolare, per l'esperienza che mi è stata donata di fare nella comunità di gesuiti e famiglie a Milano-Villapizzone (26 anni) e a Selva (20 anni). Gesuiti e laici.

Come si è sviluppata storicamente la collaborazione tra gesuiti e laici?

La storia della partnership Gesuiti-Laici è la storia di uno stretto legame di mutuo appoggio. Ignazio, dopo aver scritto gli Esercizi Spirituali, riunito i suoi primi compagni, e dopo essere stati ordinati sacerdoti, e anche dopo la fondazione della Compagnia di Gesù, non abbandonò mai il contatto con il mondo laicale. I suoi amici, uomini e donne, gli diedero alloggio, lo curarono nella malattia, lo sostennero. In cambio, offrì loro la sua amicizia e il grande dono degli Esercizi Spirituali, che li esortava a condividere con altri. Quando iniziò il primo apostolato a Roma, la Casa di Santa Marta, fondò la “Compagnia della Grazia”, una



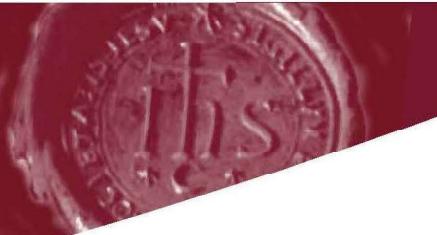
confraternita di laici che lo aiutò nell'apostolato con le prostitute. Ai tempi di Ignazio, le confraternite erano il mezzo popolare per coinvolgere uomini e donne negli apostolati della Chiesa. Kolvenbach scrive: «Non è comunque corretto dire che Ignazio ebbe particolarmente a cuore la collaborazione con i laici perché per lui non c'era tale bisogno. Per lui era naturale pensare che nella Chiesa tutti si diano da fare, come cristiani e come credenti. Essere sacerdote o laico per lui era una cosa secondaria [...] Abbiamo addirittura una lettera in cui dice che gli piacerebbe iniziare un'opera nella speranza che più tardi i laici la prendessero in mano così che i gesuiti avrebbero potuto spostarsi e iniziare la stessa opera in un altro luogo».

E il Concilio Vaticano II come ha influenzato questa visione?

Ha riscoperto il significato della Chiesa come popolo di Dio. Prima del Concilio, la Chiesa si reggeva su tre pilastri: clero, laici e famiglie religiose. Ispirati dallo Spirito Santo, i vescovi hanno scoperto che la Chiesa ha due soli pilastri: clero e laici. Kolvenbach osserva: «La Chiesa potrebbe essere tale anche se priva della vita religiosa. Questo potrebbe essere considerato un pronunciamento forte [...] Il Concilio ha detto molto chiaramente che la santità è la vocazione di tutti all'interno del popolo di Dio, e non solo di un gruppo specifico, i "professionisti" della santità». E racconta un episodio significativo: «Durante il terzo secolo in Egitto i monaci iniziarono quelle che potremmo chiamare scherzosamente le Olimpiadi dell'ascetismo. Dopo un'attenta ricerca risultò che la persona più santa era una madre di famiglia che veniva picchiata ogni giorno da suo marito e nonostante ciò continuava a pregare ogni giorno il Signore con il *Trisagion*, l'invocazione a Dio come tre volte santo».

Quali sono le principali difficoltà nella collaborazione?

La CG 36 (2016), d. 2, riconosce che ci sono ostacoli: «Una difficoltà particolare può essere la mancanza di autentica collaborazione fra i Gesuiti, come singoli, istituzioni, comunità, Province e Conferenze» (n. 7). Kolvenbach aggiunge: «La difficoltà di questa collaborazione è sempre dovuta al fatto che a un certo momento dobbiamo essere noi stessi, perché questo è



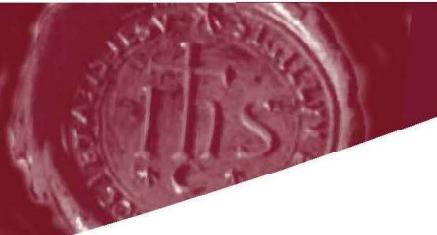
l'unico dono che abbiamo e l'unico dono che possiamo offrire [...] Allo stesso tempo sappiamo che non dobbiamo tenere questo dono per noi stessi; è necessario che lo condividiamo nella collaborazione». E ancora: «I nostri doni sono al servizio degli altri. Secondo la Sacra Scrittura ogni dono, talento, ricchezza segue sempre lo stesso ciclo: riconoscere che il dono proviene da Dio; accoglierlo; farlo fruttificare condividendolo; infine restituirlo a Dio nella lode e nel ringraziamento». Ma ci sono tentazioni: «avere, potere, apparire». Come dice Paolo: «Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto?» (1Cor 4,7). E Ignazio: «Sume et suscipe» (Esercizi spirituali 234).

Come si vive questa tensione nelle istituzioni gesuitiche?

La posizione ufficiale è che i gesuiti dovrebbero garantire il carattere gesuitico dell'istituzione. Ma quando si parla di collaborazione, il vero problema è la condivisione delle responsabilità. Spesso siamo presi in una lotta di potere. Kolvenbach racconta: «Un gesuita disse: "Padre Generale, mi permetta di parlarle francamente. Finché l'istituzione è nostra, se non la trattiamo come nostra, non funzionerà". Ma usava "nostra" in senso esclusivo». E aggiunge: «Spesso parliamo delle nostre istituzioni in un senso esclusivo; abbiamo bisogno di imparare a parlare delle "nostre" istituzioni in un senso inclusivo». Questa visione non è solo generazionale: «La questione interessa anche i giovani gesuiti che vorrebbero interpretare il termine "nostro" in senso esclusivo».

Come si può vivere una comunione autentica tra gesuiti e laici?

C'è qualcosa di analogo alla tentazione di noi gesuiti di identificarcici con l'opera alla quale siamo stati inviati. Ma i gesuiti sono al tempo stesso "uomini per gli altri" e "uomini con gli altri" — è una caratteristica essenziale del nostro modo di procedere (CG 34, d. 13, n. 4; cit. in Kolvenbach, *Lettera agli amici e colleghi della Compagnia di Gesù*, 27 settembre 1991). Dio chiama ognuno di noi a condividere una grande avventura. Ignazio afferma che nessuno è escluso dall'invito di Dio. Quello che conta è accogliere l'invito e corrispondervi con fedeltà. Non c'è



nulla di teorico; siamo tutti chiamati a convergere verso una persona: la persona del Cristo. Qui c'è il fondamento teologico della comunione e della collaborazione tra gesuiti e laici. Qui troviamo il coraggio della nostra risposta, la gioia del nostro lavoro per una causa comune, e l'umiltà del dare e ricevere, contemporaneamente, senza che uno prevarichi sull'altro. «È il momento favorevole da cogliere sotto l'impulso dello Spirito di Dio, che ci spinge a una maggiore unione di animi e di cuori al servizio degli altri» (Kolvenbach, *Lettera agli amici e colleghi della Compagnia di Gesù*, 27 settembre 1991). La collaborazione non può essere vista solo in una prospettiva funzionale, ma ha un suo fondamentale presupposto di riuscita nell'amicizia, nella stima e nella fiducia reciproca — con la conseguente capacità di delegare, responsabilizzare e dare autonomia.

C'è un principio ignaziano che può aiutarci a vivere questa collaborazione?

Sì, il “Presupponendum”, che è più di un presupposto: è l'orizzonte di riferimento e la meta del nostro a volte incerto camminare. «Affinché tanto chi dà gli esercizi come chi li riceve traggano maggior aiuto e vantaggio, bisogna presupporre che ogni buon cristiano dev'essere più pronto a salvare una affermazione del prossimo che a condannarla; e se non può salvarla, cerchi di sapere in che senso l'intenda, e se l'intendesse in modo sbagliato, lo corregga con amore; e se non basta, cerchi tutti i mezzi convenienti perché, intendendola rettamente, si salvi» (Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali* 22).

Parliamo ora della collaborazione

Kolvenbach è molto chiaro: «L'intera questione della collaborazione rimarrà nebulosa, come un bellissimo sogno, se le persone non vengono preparate a collaborare. La collaborazione non è qualcosa che avviene naturalmente, qualcosa di già dato. Abbiamo bisogno di imparare a lavorare insieme». È necessario che tutti sappiano ciò per cui lavoriamo, cosa c'è dietro la nostra impresa apostolica e quali siano i nostri obiettivi. In futuro potremo avere una



generazione di collaboratori laici che magari conoscono i gesuiti solo di nome, e che magari non hanno mai incontrato un singolo gesuita nelle nostre istituzioni.

E per quanto riguarda la formazione dei giovani gesuiti?

C'è molto da fare. Kolvenbach racconta: «I maestri dei novizi li mandano in un quartiere povero della loro città. Come buoni futuri gesuiti, i novizi prendono subito la responsabilità di tutto. Ho spesso chiesto ai maestri dei novizi di mandare i loro giovani a vivere i loro esperimenti in un'istituzione, così che non assumano posizioni di guida e debbano imparare a lavorare assieme con non gesuiti, seguendo la direzione data da altri laici». Anche se quell'attività non sarà la loro futura missione, avranno almeno vissuto l'esperienza di collaborare in contesti non gesuitici, mantenendo la propria identità. Kolvenbach conclude: «La formazione dei gesuiti a collaborare è importante tanto quanto la formazione dei non gesuiti».

C'è un pensiero finale che vuoi condividere?

Mi sembra che l'invito e la domanda di Padre Kolvenbach possano mantenerci umilmente in cammino. «Potete immaginare dunque dove stiano le difficoltà»; «Spesso [...] siamo presi in una lotta di potere: non è una questione di responsabilità, ma di chi ha più o meno potere. Come si può risolvere questo problema?» Sono domande che non hanno una risposta definitiva, ma che ci aiutano a restare vigilanti e disponibili.